

Per Nicola Vicidomini, l'eccentrico «comico morente» salernitano, si mobilitano anche gli intellettuali
E lui, dopo un saggio sulla sua opera, spiega: «Cerco di imparare dal gatto Alberto: è lui il mio maestro»

Giovanni Chianelli

Un alieno si aggira sui palchi d'Italia. O meglio un fauno, come da titolo di uno dei suoi spettacoli, animalesco e urlante. In scena appare lacero, nei vestiti e nella mimica, ma i versi e le boccacce scatenano il riso. Si chiama Nicola Vicidomini, performer, ed è nato a Tramonti (Salerno) 36 anni fa. **Mimesis** ha appena pubblicato su lui un volume critico, *Il più grande comico morente* (pagine 140, euro 11,50).

Curato dal drammaturgo Enrico Bernard, contiene tra gli altri saggi di Marco Giusti, padre della trasmissione «Stracult» (cui Vicidomini partecipa da tempo), di Guido Barlozzetti e del salernitano Alfonso Amendola, degli scrittori Fulvio Abbate, Andrea Di Consoli, Riccardo Rosa e Nando Vitali, del direttore della fotografia Blasco Giurato. Nella prefazione Cochi Ponzoni scrive: «Nicola, qualche decennio fa, avrebbe fatto parte a pieno titolo del nostro Gruppo Motore». Nell'altra introduzione Nino Frassica ricorda di averlo portato a «Che tempo che fa», sconvolgendo il programma di Fabio Fazio, insieme al comune amico Mario Marengo, scomparso nel 2019.

Talento notevole al pianoforte, ultimo erede dei filoni più eccentrici dello spettacolo italiano, dalla scuola di Arbore a quella del cabaret alla Derby, i suoi spettacoli - «Veni vici domini», «Scapezzo», «Fauno» - registrano sold out quasi ovunque riescano ad arrivare sul palcoscenico, anche se sono considerati attentati alla logica di scena: come quando tiene in silenzio e al buio gli spettatori per i primi dieci minuti, riuscendo comunque a provocare applausi. Molti ne sottolineano la vis comica, eppure le sue performance, più che dall'intenzione satirica, nascono da un nichilismo dichiarato, post-punk e post-trash verrebbe da dire: «Non c'è alcuna volontà in ciò che propongo, così come non c'è alcun fine nella vita».

Partiamo dal titolo: perché morente?

«Morente perché da sempre assumo il mio fallimento, de-

**I COLLEGGI LO ADORANO COCHI: «POTEVA ESSERE TRA DI NOI AL TEMPO DEL CABARET»
FRASSICA LO PORTÒ A «CHE TEMPO CHE FA»**



(A CURA DI ENRICO BERNARD)
IL PIÙ GRANDE COMICO MORENTE LA COMICITÀ E IL TEATRO DI NICOLA VICIDOMINI
MIMESIS
PAGINE 140
EURO: 11,50

PROTAGONISTA
A sinistra e al centro due immagini tratte dagli spettacoli di Nicola Vicidomini

(Foto Claudia Castello)

«Canto la fine di tutto in versacci dionisiaci»

nunciando il corto circuito tra il senso che l'uomo ha arbitrariamente proiettato sulle cose e la "natura" che è inconoscibile, inclassificabile. Perciò canto la fine di tutto, il trapasso dell'io e di ogni narrazione».

All'inizio del saggio si cita un suo spettacolo: «La persona più distante da me stesso sono io e per questo non credo nel suicidio: non è bello augurarsi la morte degli altri». L'alterità da sé come metodo drammaturgico.

«Cerco di imparare dal mio gatto a essere il pensiero, non a riferirlo. Probabilmente Alberto - si chiama così - è il mio unico grande maestro. L'alterità è una constatazione filosofica: l'io narrante è pura dissociazione da quella tensione innata e misteriosa che precede ogni nostro pensiero e la stessa vita. L'essere più alienato, dunque, è l'uomo».

Si dice che Vicidomini sia il più giovane di una vecchia scuola di comici.

«Bernard, nell'inquadrare sto-



«SONO ULTRACAMPANO MA LA TRADIZIONE È RIGENERAZIONE, TRADIMENTO: IL SUO CLIMAX COINCIDE COL MASSIMO OBLIO»

ricamente il mio lavoro, ha individuato affinità con il Benigni di Mario Cioni, con le bestemmie di Viviani e con Petrolini. Eccetto quest'ultimo, non mi sono ispirato agli altri esempi. Invece Ponzoni, al di là di quanto scrive nella prefazione, ama definire il mio lavoro un filone culturale a sé, assolutamente autonomo».

Nel suo saggio Andrea di Consoli dice che lei mette in ridicolo la modernità in favore di un «rimosso arcaico e prerazionale», mentre Giuseppe Maiorano parla di archeologia teatrale. Ma fanno sul serio? Non saranno parole esagerate?

«Maiorano, da linguista, ha analizzato i miei "versacci": sono manifestazioni dionisiache, prerazionali e prelinguistiche, fuori dal tempo. Focas sostiene che i miei spettacoli farebbero ridere anche gli uomini delle caverne e Bernard che rappresentano un salto all'indietro di millenni, però proiettato verso il futuro. Il mio è un attentato all'uomo, un insulto amorale al pro-

gresso e all'intelligenza, pura dissoluzione di ogni prospettiva antropocentrica. La "modernità" non esiste, a volte entra nell'opera ma solo come residuo strutturale. Di qui si fa strada un altrove di visioni agresti, grottesche, demoniache, sfondi e intonazione mistici».

Insomma dobbiamo prenderla sul serio. Il curatore scrive anche che lei si inserisce nel filone di quegli artisti campani che vogliono attentare all'oleografia stagnante.

«Bernard assimila le mie performance ad una cruciale iniziativa attuata a Napoli negli anni '30 da suo padre Carlo. La tradizione non è riproposizione calligrafica di un precedente, ma rigenerazione, tradimento, il suo climax coincide col massimo oblio. Sono ultracampano, vengo da Tramonti, un luogo dal tempo "in levare" dove neppure le dominazioni sono arrivate, nessuna signoria si è mai vista e alcuna civiltà è riuscita ad intaccare la fondamentale innocenza del posto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA